

## UNA STELE INEDITA CARTAGINESE

Maria Giulia AMADASI GUZZO

Una piccola stele, di provenienza quasi certamente cartaginese<sup>1</sup> è conservata in una collezione privata ed è, a quanto consta, tuttora inedita<sup>2</sup>. La stele si presenta come una lastra rastremata verso il basso: la sommità è cuspidata, con acroteri laterali; il sinistro è mancante: una scheggiatura ha in parte asportato il motivo ornamentale superiore, una rosetta. L'estremità inferiore è tagliata irregolarmente.

La stele, in calcare, misura cm. 25 di altezza; ha una larghezza massima di cm. 18,2 e minima di cm. 13. Lo spessore non mi è noto. Le lettere hanno un'altezza massima di cm. 2 circa (*bet*, *şade*) e minima di cm. 0,5 circa (*ayin*).

La decorazione del monumento è eseguita a incisione; i contorni superiori del frontone e degli acroteri sono sottolineati da una linea; all'interno del frontone è una rosetta in parte scheggiata; al disotto è una falce lunare con punte rivolte verso il basso, che sovrasta un disco. Due linee incise parallele separano il frontone dal resto della stele, e sono a loro volta delimitate in basso da due linee incise parallele. Sotto questa decorazione, in uno spazio alto cm. 6 circa e largo cm. 17,5 (larghezza massima) sono eseguite due linee di iscrizione. Il campo iscritto è delimitato in basso da una linea incisa; quindi tre linee ondulate parallele e due linee rette parallele. Lo

<sup>1</sup> La stele è stata anni fa comprata da un contadino in Tunisia. L'affinità con le stele di Cartagine fa presumere una provenienza originaria dal *tofet* di questo insediamento.

<sup>2</sup> Ringrazio l'Ambasciatore d'Italia Mario Bolasco che mi ha dato l'opportunità di pubblicare questo documento della sua collezione. Ringrazio anche il prof. Massimo Pallottino, che per primo mi ha mostrato la fotografia della stele e me ne ha

spazio sottostante è occupato dal così detto simbolo di Tanit, il quale presenta una forma notevolmente umanizzata; esso è affiancato da due caducei, anch'essi di tipo evoluto rispetto alle raffigurazioni più consuete<sup>3</sup>.

Il testo di cui sopra si è fatta menzione è inciso chiaramente e di lettura sicura. E' scritto quanto segue:

1. LRBT LTNT PN B<sup>c</sup>L WL'DN LB<sup>c</sup>L
2. HMN NS̄ NDR SPNB<sup>c</sup>L

1. Alla Signora TNT "faccia di Ba<sup>c</sup>al" e al Signore B<sup>c</sup>L
2. HMN; (questo è cid) che ha dedicato SPNB<sup>c</sup>L

Da notare, per quanto riguarda il formulario, che si tratta di uno dei tipi più semplici testimoniati in ambito punico. Lo schema è quello di NN DD + relativo + NP<sup>4</sup>: manca cioè, rispetto a una formula anche questa frequente, ma meno ampiamente attestata nella capitale africana, la menzione specifica di cid che è dedicato (generalmente designato dal termine MTNT, altrimenti, più raramente, da NDR o da NSB)<sup>5</sup>. Inoltre chi dedica,

proposto lo studio.

<sup>3</sup> Per i vari elementi iconografici presenti sulla stele cfr. sia M. Hours Miédan, *Les représentations figurées sur les stèles de Carthage: "Cahiers de Byrsa"*, 1 (1950-51), pp. 15-76, che presenta le stele conservate nell'allora Musée Lavigerie (ora Musée National de Carthage), provenienti essenzialmente dagli scavi Lapeyre degli anni 1934-1936. Cfr. inoltre C.G. Picard, *Catalogue du Musée Alaoui, nouvelle série. Collections puniques*, I-II, Tunis 1954-1955; inoltre, Ead., *Les représentations du sacrifice Molk sur les ex-voto de Carthage: "Karthago"*, 17 (1976), pp. 67-138; "Karthago", 18 (1978), pp. 5-115. Il frontone con incisione alla sommità sia del motivo della rosetta, sia del crescente sovrastante il disco, non è tra i tipi più comuni. La disposizione della decorazione in registri è, secondo C. Picard, quella più frequente delle stele cartaginesi a cominciare dalla fine del IV secolo a.C.; cfr. Picard: "Karthago", 17 (1976), p. 74.

<sup>4</sup> Cfr. quasi tutte le iscrizioni di Cartagine; altrove lo schema è attestato, ma meno comunemente diffuso.

<sup>5</sup> Lo schema di tipo più arcaico a Cartagine ha in genere la formula: NSB MLK(T) B<sup>c</sup>L + rel. + vb. + NP + ND ed altri eventuali elementi, così CIS I, 5684, probabilmente CIS I, 5685 (lettura di J. Ferron, *Inscription archaïque à Carthage: "Mélanges de Carthage"* ["Cahiers de Byrsa", 10] [1964-65], p. 57); v. anche, più tarde, CIS I, 194, forse CIS I, 195 (integrato), CIS I, 380. Da notare inoltre la stessa espressione sacrificale dopo la dedica alla divinità in CIS I, 3789; forse F. Mazza: *RSF*, 5 (1977), pp. 133-34 (n. 169), p. 135 (n. 450); v. inoltre l'iscrizione cartaginese pubblicata da Ferron: "Mélanges de

### Una stele inedita cartaginese

diversamente da quanto è più solitamente testimoniato, è designato soltanto dal nome, privo di patronimico o di qualsiasi altro termine di specificazione. Tale constatazione è, a quanto sembra, di interesse specifico, perché chi dedica qui è una donna,  $\text{ṢPNB}^{\text{C}}\text{L}$ , il cui nome, contrariamente alla norma, non è specificato né dal patronimico né dal no

Carthage" ("Cahiers de Byrsa", 10) (1964-65), pp. 55-64, ripresa dallo stesso in *Of frande à Carthage d'un Autel à Ba'al Hammon*: "Studi Magrebini", 4 (1971), pp. 1-15, dove è integrato il termine  $\text{MZBH}$  (non tuttavia leggibile con certezza), come nome dell'oggetto dedicato. Per l'occidente lo schema arcaico è testimoniato a Sulcis (CIS I, 147, con uso del dimostrativo:  $[\text{N}]\text{ṢB MLK B}^{\text{C}}\text{L }^{\text{P}}\text{Z}$ ) e a Malta (CIS I, 123 e 123 b, copia con probabile lettura di  $\text{NṢB MLK }^{\text{P}}\text{MR}$ ). Lo schema con  $\text{MTNT}$ , dopo la dedica alla divinità, è tipico delle iscrizioni del *tofet* di Mozia. Per tale materiale si usa il seguente sistema di citazione: AA.VV., *Mozia-II, III, IV. Rapporti preliminari della Missione archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale e dell'Università di Roma*, Roma 1966, 1967, 1968 (SS, 19, 24, 29) = *Mozia-II, Mozia-III, Mozia IV*; AA.VV., *Mozia-VI, IX. Rapporti preliminari della Missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale*, Roma 1970, 1978 (PCFP, 7 = SS, 37 e PCFP, 18 = SS, 50) = *Mozia-VI, Mozia-IX*; S. Moscatti - M.L. Uberti, *Scavi a Mozia - Le stele*, Roma 1981 (PCFP, 23 = SA, 25) = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*. Per il suddetto schema, cfr. in particolare G. Garbini, *Mozia-II*, pp. 109-114, n. 1 = Moscatti-Uberti, *Stele Mozia*, p. 236, n. 892; G. Garbini, *Mozia-IV*, pp. 96-97, n. 1 = Moscatti-Uberti, *Stele Mozia*, p. 209, n. 760; G. Garbini, *Mozia-IV*, pp. 97-98, n. 2 = Moscatti-Uberti, *Stele Mozia*, p. 279, n. 1130; Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 183, n. 620; p. 151, n. 433; M.G. Guzzo Amadasi, *Mozia-VI*, pp. 96-97, n. 2 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 202, n. 727; forse *Mozia-VI*, pp. 97-98, n. 3 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 276, n. 844; *Mozia-VI*, pp. 99-100, n. 5 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 208, n. 755; *Mozia-VI*, pp. 100-101, n. 6 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 208, n. 753; *Mozia-VI*, pp. 101-102, n. 7 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, pp. 207-208, n. 752; *Mozia-VI*, pp. 87-93, n. 8 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 188, n. 649 (con errori dello scalpello); *Mozia-VI*, pp. 104-105, n. 9 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 242, n. 920; *Mozia-VI*, pp. 106-107, n. 11 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 201, n. 723; *Mozia-VI*, p. 107, n. 12 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, pp. 169-70, n. 545; *Mozia-VI*, pp. 108-109, n. 14 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 241, n. 917; *Mozia-VI*, pp. 109-110, n. 15 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 203, n. 731; *Mozia-VI*, pp. 112-13, n. 18 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 239, n. 904; forse *Mozia-VI*, pp. 114-15, n. 20 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 195, n. 685; *Mozia-VI*, pp. 115-16, n. 21 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, pp. 133-34, n. 316; p. 102, n. 116; con formula diversa, iniziante con  $\text{MTNT}$ , *Mozia-IX*, pp. 155-56, n. 1 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 247, n. 942; forse *Mozia-IX*, pp. 156-58, n. 2 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 125, n. 270; *Mozia-IX*, pp. 158-59, n. 3 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 235, n. 886. Esempi con il termine  $\text{MLKT}$  o  $\text{MLKT B}^{\text{C}}\text{L}$  sono attestati anche a Mozia, cfr. G. Garbini, *Mozia-IV*, p. 98, n. 3 = Moscatti - Uberti, *Stele Mozia*, p. 214, n. 786; *Mozia-VI*, pp. 105-106, n. 10 = Mo-

me dell'eventuale marito<sup>6</sup>.

Si osserva a questo proposito che la dedica di sacrifici nel *tofet* da parte di donne delle quali non è specificato il nome del marito, mentre solitamente è indicata la genealogia della linea paterna, sono più frequenti a Cartagine di quanto solitamente si è usi supporre<sup>7</sup>. Quale ragione si debba attribuire a questa constatazione non è possibile stabilire: si può da un lato facilmente ipotizzare un ruolo sociale della donna abbastanza autonomo; dall'altra, forse, ricollegarsi al mito di Elissa: l'aver Cartagine, unica a quanto sembra tra le colonie fenicie, nella leggenda, una figura femminile quale eroina fondatrice, avrebbe sancito il diritto a personaggi di sesso femminile di sacrificare autonomamente i propri figli; che i figli, data la mancanza del nome del padre, non fossero legittimi, non è possibile affermare. Tutto ciò rimane su un piano ampiamente ipotetico<sup>8</sup>; si osservi anche, ad ogni modo, che dediche da parte di donne

scati - Uberti, *Stele Mozia*, p. 203, n. 730; forse *Mozia-VI*, pp. 106-107, n. 11 = Moscati - Uberti, *Stele Mozia*, p. 208, n. 756 (MLKT B'L); eventualmente *Mozia-VI*, pp. 114-15, n. 20 = Moscati - Uberti, *Stele Mozia*, p. 195, n. 685 e *Mozia-VI*, pp. 156-58, n. 2 = Moscati - Uberti, *Stele Mozia*, p. 125, n. 270. La formula con l'oggetto indicato dal termine NSB occorre già a Mozia in G. Garbini, *Mozia-III*, pp. 73-76, n. 2 = Moscati - Uberti, *Stele Mozia*, p. 274, n. 941. Sempre a Mozia si hanno esempi della formula abbreviata, senza la menzione dell'oggetto dopo la dedica; così come nelle stele di epoca posteriore di ambito punico, cfr. forse Moscati - Uberti, *Stele Mozia*, p. 204, n. 736 (se non deve suporsi una lacuna alla fine di l. 1); *Mozia-VI*, pp. 98-99, n. 4 = Moscati - Uberti, *Stele Mozia*, p. 207, n. 750; *Mozia-VI*, pp. 107-108, n. 13 = Moscati - Uberti, *Stele Mozia*, p. 218, n. 808. Le formule del tipo attestato a Mozia persistono a Cartagine, anche se con non molti esempi, in periodo posteriore al V secolo e sono, con alquante varianti, non di rado attestate sulle stele di altri *tofet* africani, tipico a questo proposito quello di El-Hofra. Per esempi cfr. A. Berthier - R. Charlier, *Le sanctuaire punique d'El-Hofra à Costantine*, Paris 1955, *passim*.

<sup>6</sup> Cfr. tuttavia, ad es., CIS I, 760, dove la dedicante è chiamata semplicemente HTMLK, senza ulteriore specificazione.

<sup>7</sup> Cfr. ad es. per dediche di sole donne non accompagnate dal nome del marito CIS I, 276, 279, 515, 533, 596, 600, 605, 628 (nel 627 il nome della dedicante, MTMLQRT è seguito da quello del marito), 644, 646, 696, 713, 717, 725, 727, 730, 731, 740, 759, 789, 792, ecc. Il nome SPNB'L ricorre in CIS I, 207, 371, 415, 582, 857, 968, 1267, 1283, 1989, 2033, 2118, 2134, 2243, 2308, 2788, 3532, 4764, 4765, 4766, 4767, 4768, 4769, 4770, 4944, 5105, 5745, 5950, 5979.

<sup>8</sup> Ringrazio C. Grottanelli per suggerimenti in questa direzione: la mia incompetenza in campo storico-religioso mi ha indotto a non andare oltre al presente sug-

in altri *tofet* con un buon numero di iscrizioni - si pensa in particolare a El-Hofra - non sono così frequenti come a Cartagine: indizio possibile di una costumanza specifica della capitale africana.

Per quanto riguarda la grafia dell'iscrizione, è da notare la correttezza nell'uso delle faringali e delle laringali. E' d'altra parte, contrariamente alla grafia tradizionale, da osservare l'uso, per quanto concerne il verbo NDR, della faringale *ayin* per indicare la terminazione  $\bar{o}$  del femminile<sup>9</sup>.

Il nome  $\text{\$PNB}^{\text{L}}$  è uno dei più comunemente usati in fenicio in funzione esclusivamente femminile<sup>10</sup>: così sia la forma del verbo, sia quella del nome, non lascia dubbi sul sesso femminile di chi ha compiuto la dedica. E' curioso notare che, mentre  $\text{\$PNB}^{\text{L}}$  è adoperato, senza una ragione evidente, soltanto per donne, altri nomi composti con l'elemento  $\text{\$PN}$ , come  $\text{GR}\text{\$PN}$ ,  $\text{'BD}\text{\$PN}$ ,  $\text{\$PNY}\text{\$DQ}$ , sono invece maschili, come, almeno per i primi tre esempi, diversamente non potrebbe essere, dato il genere del primo elemento<sup>11</sup>.  $\text{\$PNB}^{\text{L}}$ , invece, teoricamente, potrebbe essere usato sia come nome maschile sia come nome femminile<sup>12</sup>. La ragione della specializzazione dell'impiego solo in ambito femminile non è chiara; da notare che il probabile parallelo ebraico  $\text{\$PNYH(W)}$ <sup>13</sup> è impiegato invece come nome maschile. Per la spiegazione del nome ebraico M. Noth suppone una formazione dalla radice verbale  $\text{\$PN}$  "nascondere", nel senso traslato di "proteggere" (Noth cita Ps. 27,5; 31,21, dove il verbo è usato in parallelo con STR)<sup>14</sup>. Per il

gerimento.

<sup>9</sup> Cfr. PPG<sup>2</sup>, §§ 131, 132 b; può essere usata a questo scopo anche la laringale *alef*.

<sup>10</sup> Cfr. la nota 7 e F.L. Benz, *Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions*, Rome 1972 (Studia Pohl, 8), pp. 177-78; le attestazioni registrate sono tutte di provenienza cartaginese.

<sup>11</sup> Cfr. Benz, *Personal Names*, pp. 107 per  $\text{GR}\text{\$PN}$  (un'attestazione fenicia, RES, 535.1) e una cartaginese (CIS I, 5789.4, 5/6), 163 per  $\text{'BD}\text{\$PN}$  con attestazioni solo cartaginesi;  $\text{\$PNY}\text{\$DQ}$  con un'attestazione a Cartagine (CIS I, 1188.5).

<sup>12</sup> Cfr. le spiegazioni avanzate per il nome in Benz, *Personal Names*, p.401, con le seguenti interpretazioni avanzate per l'elemento  $\text{\$PN}$ : 1) nome divino dal nome del monte *Sapōn*; 2) elemento verbale usato come predicato ( $\text{\$PN}$  = "proteggere").

<sup>13</sup> Cfr. M. Noth, *Die israelitischen Personennamen im Rahmen der gemeinsemittischen Namengebung*, Reprographische Nachdruck der Ausgabe Stuttgart 1928, Hildesheim-New York 1980, n. 1210; cfr. anche n. 1209,  $\text{\$PN}$ ; n. 161  $\text{'LY}\text{\$PN}$ , n. 178  $\text{'L}\text{\$PN}$ .

<sup>14</sup> Noth, *Personennamen*, p. 178: "... Verbum  $\text{\$PN}$  das ebenfalls gelegentlich

fenicio si propende in prima istanza per un uso di  $\text{šPN}$  come nome divino "šapōn è signore"; in questo caso si escluderebbe il confronto con il nome ebraico composto con  $\text{YH(W)}$ , qualora, per questo, si accetti la spiegazione sopra ricordata<sup>15</sup>.

La cronologia della stele, data la sporadicità dell'oggetto, è definibile soltanto sulla base di criteri tipologici, iconografici ed epigrafici. Per quanto riguarda i primi due aspetti, come è noto, un assetto cronologico delle stele cartaginesi è stato proposto sulla base dei dati archeologici: questi tuttavia sono tra loro in parte discordanti e dipendono per lo più dalla ricostruzione stratigrafica dei diversi settori del *tofet* di Cartagine; gli strati individuati non sono tra loro corrispondenti a seconda dei diversi archeologi che hanno lavorato in aree diverse<sup>16</sup>: strati Tanit I, II, III, secondo gli scavi di D.B. Harden e F.W. Kelsey; strati A, B, C, D, secondo gli scavi di L. Poinssot e R. Lantier<sup>17</sup>. Si è comunque concordi nell'attribuire le stele piatte, con sommità appuntita e con decorazione incisa, al periodo che inizia con il IV secolo (strato C di Poinssot e Lantier)<sup>18</sup> e prosegue fino alla distruzione di Cartagine (strato D di

im Hebräischen die spezielle Bedeutung: Schützend verbergen hat. So Ps. 27,5; 31,21 (// STR)". Contro tale etimologia cfr. di recente C. Grave, *Northwest Semitic šapānu in a Break-up of an Egyptian Stereotype Phrase in EA 147: OrNS*, 51 (1979), pp. 161-182; Ead., *The Etymology of Northwest Semitic šapānu: UF*, 12 (1980), pp. 221-29.

<sup>15</sup> Per l'interpretazione "šapōn è signore" cfr. KAI II, p. 104, s.n. 93, dove viene presentata, come alternativa, anche la spiegazione di Noth proposta per i nomi propri ebraici. Se  $\text{šPN}$  va in origine inteso, con Cecilia Grave, come "vento del Nord" il parallelismo tra nomi fenici e nomi ebraici potrebbe rimanere sempre valido.

<sup>16</sup> Cfr. un riassunto della questione in J.B. Peckham, *The Development of the Late Phoenician Scripts*, Cambridge, Mass., 1968, pp. 195-97, dove sono citate le ricostruzioni di L. Poinssot - R. Lantier, *Un sanctuaire de Tanit à Carthage: RHR*, 87 (1923), pp. 32-68 e D.B. Harden, *The Pottery from the Precinct of Tanit at Salamambo, Carthage: "Iraq"*, 4 (1937), pp. 58-59; D.B. Harden, *The Phoenicians*, Harmondsworth 1962, pp. 94-101. Per le datazioni contenute in stele del *tofet* di El-Hofra cfr. la trattazione in Peckham, *Development*, pp. 193-94; edizione globale: Berthier - Charlier, *El-Hofra*; le stele date sono i nn. 56-60, 62 (frammentaria), 63, 74, 98, 111; per altre iscrizioni datate (regno di Micipsa), cfr. la bilingue di Dugga, J.B. Chabot, *Recueil des inscriptions libyques*, Paris 1940, n. 2, pp. 3-4 = KAI, 101; J.B. Chabot: BAC, 1943-45, pp. 64-67 e J.-G. Février, *La borne de Micipsa: RA*, 45 (1951), pp. 139-50 = KAI, 161: cfr. per questi testi anche Peckham, *Development*, p. 194, note 11-13.

<sup>17</sup> Cfr. la tavola cronologica comparativa dei due scavi in Hours-Miédan, cit., p. 19, con bibliografia alla nota 1 sul rapporto tra stele e sacrificio.

<sup>18</sup> Cfr. oltre a Picard: "Karthago", 17 (1976), p. 74, cit. alla nota 3, Hours-

### Una stele inedita cartaginese

Poinssot e Lantier; C e D corrisponderebbero allo strato III di Harden e Kelsey). Su ba si comparative, la presente stele sarebbe da ascrivere al periodo degli strati C - D = strato III, approssimativamente, in termini cronologici assoluti, tra il III e la metà del II sec. a.C.

Per quanto concerne la forma delle lettere, si osserva che nessun segno pre senta tracciato neopunico, tipo di scrittura che appare, per quanto riguarda alcune let tere e qualche iscrizione isolata, non di rado sulle stele più tarde del *tofet* di Carta gine e di altre località africane prima della distruzione della "metropoli"<sup>19</sup>. Altra ca ratteristica da segnalare è la notevole larghezza dei segni, con tratti trasversali piu tosto lunghi (cfr. ad es. *taw*) e "testa" assai espansa orizzontalmente (cfr. *mem*, *nun* e in particolare *šade*); i tratti verticali, invece, non appaiono di quella lunghezza carat teristica di numerosi documenti punici; così pure appare abbastanza limitato l'uso del chiaroscuro<sup>20</sup>. Da notare il trattino a "uncino" che costituisce la terminazione, in ge- nere superiore, del tracciato di parecchi segni: specie, in ordine di successione da de stra a sinistra, *taw* (il primo *lamed* non presenta questa caratteristica, che, del resto, sulla base della fotografia, sembra propria solo della seconda di queste lettere), *alef*, *šade*, il penultimo *ayin* a sinistra. Per quanto riguarda le lettere con "testa" a forma di occhiello, cioè *bet*, *dalet*, *reš* e *ayin*, si osservi che la prima e la terza di queste hanno un occhiello con terminazione generalmente appuntita - cfr. ad es. il primo *reš*, seconda lettera di 1. 2, e generalmente *bet*: tale forma dell'occhiello è tipica del pu- nico.

Questo per quanto riguarda le caratteristiche generali della scrittura. Per quanto riguarda più specificamente la forma dei singoli segni, confronti possono trovar

Miédan, cit., pp. 21-22.

<sup>19</sup> Cfr. in particolare, per l'aspetto dei segni della scrittura "punica" (in- tendendo con questo termine il tipo di scrittura che si afferma in Africa e in generale nelle colonie occidentali con il consolidamento dell'egemonia cartaginese), Peckham, *De- velopment*, cap. V., *The Development of the Punic Scripts*, pp. 191-222, tavv. XII-XVII. Si noti che i segni della tav. XVI (punico del II sec. a.C.) presentano invari casi il trac- ciato della scrittura "neopunica", esemplificata da Peckham alla tav. XVII.

<sup>20</sup> Cfr. ad es. le tavv. XIII e XIV di Peckham, *Development*, attribuite ai secc. IV-III a.C.

si, per ciascuna delle lettere incise sulla presente stele, con segni riprodotti nelle tavv. XIII e XIV del lavoro di J.B. Peckham. Si osservi tuttavia che nessuna delle linee di scrittura che compongono le tavv. citate si può confrontare in tutto il suo insieme con le lettere che appaiono sulla stele qui studiata.

Anche se una cronologia assoluta certa, sulla base della paleografia, non è stata stabilita per la serie delle stele del *tofet* di questa località, un'analisi dei segni della presente iscrizione appare di una certa utilità, dato che alcune lettere sembrano atte a fornire indizi più precisi riguardo alla datazione.

Per quanto concerne *alef*, si osserva l'asta destra piuttosto corta rispetto alla scrittura tipica del IV e del III sec. a.C.; la "testa" della lettera è formata da due tratti che si incontrano ad angolo acuto a sinistra dell'asta: si tratta di un tipo piuttosto conservatore e non molto frequente; esso non mostra alcun segno dello sviluppo che porterà alla forma neopunica della lettera. Un certo chiaroscuro, una leggera curvatura dell'asta destra e il trattino che si unisce all'estremità destra dell'asta superiore della "testa" della lettera, induce a una datazione piuttosto recente del segno<sup>21</sup>.

Tipica di *bet*, oltre, come si è visto, all'occhiello appuntito, è l'asta poco incurvata e di andamento quasi verticale<sup>22</sup>.

*Dalet* e *reš*, il primo con l'asta corta e verticale, il secondo con l'asta lunga, anch'essa verticale, ben distinti tra loro, sono caratteristici del III sec. a. C.<sup>23</sup>; tuttavia, una cronologia precisa non appare possibile: indizio di data abbastanza

<sup>21</sup> Forma abbastanza simile in CIS I, 166, attribuita alla seconda metà del III sec. a.C. da Peckham, *Development*, tav. XIII, pp. 197-99 sullo sviluppo delle varie forme di *alef*.

<sup>22</sup> Cfr. Peckham, *Development*, p. 199 (caratteristica attribuita alle "later forms"). Abbastanza simile in CIS I, 312 (Peckham, *Development*, tav. XIV, 8, attribuita al III sec. a.C.), ma anche in CIS I, 689, attribuita al II sec. a.C. (Peckham, *Development*, tav. XV, 4).

<sup>23</sup> Cfr. Peckham, *Development*, p. 201; segni abbastanza simili in CIS I, 132, attribuita alla fine del III secolo a.C.; Peckham, *Development*, tav. XIII, 8 (dove *reš* presenta maggior effetto di chiaroscuro nell'asta destra).



za recente è la quasi completa assenza del chiaroscuro nelle aste verticali.

Per quanto riguarda *wzw*, appare tipica qui la forma tondeggiante della "testa", mentre l'asta è obliqua da sinistra a destra, ma non ancora dritta o piegata verso destra, come nelle forme del II sec. a.C.<sup>24</sup>.

*Lamed* ha conservato la forma già sviluppata nel IV secolo, con trattino, come si è visto, nel secondo segno da destra, che piega in basso verso destra dalla sommità dell'asta. Anche in questo caso le proporzioni tra asta e parte inferiore, nonché l'inclinazione, sono quelle comuni nel III sec. a.C. e ancora agli inizi del II<sup>25</sup>.

Alquanto peculiare appare la forma di *mem*: la base della "testa" è costituita da un segmento orizzontale piuttosto lungo; l'asta verticale destra forma angolo retto con tale segmento ed è piuttosto corta; il tratto centrale è assai corto, leggermente obliquo da destra a sinistra e non si congiunge con la base orizzontale. La forma, secondo le descrizioni di J.B. Peckham, apparirebbe nella seconda metà del III sec a.C.<sup>26</sup>.

Per quanto lo sviluppo di *mun* non sia particolarmente caratteristico, è da notare nel presente testo la lunghezza piuttosto limitata dell'asta destra e il notevole sviluppo sia in larghezza sia in lunghezza della "testa"; nell'insieme la tendenza alla verticalità dell'asta o comunque una pendenza leggera, con angoli quasi retti tra asta verticale e testa sono caratteristici. La forma tuttavia ricorre, secondo J.B. Peckham, durante tutto il III sec. a.C.<sup>27</sup>.

La lettera *ayin* è caratteristica per l'ampia apertura che essa presenta e, nel secondo esempio, per il trattino unito all'estremità destra del segno: tale trattino sembra tipico della fine del III sec. a.C.<sup>28</sup>.

Anche *pe* è tipica della fine del III secolo: da notare la tendenza alla ver

<sup>24</sup> Cfr., abbastanza simile CIS I, 357; cfr. anche Peckham, *Development*, tav. XIV, 4 e p. 203.

<sup>25</sup> Cfr. CIS I, 399, senza "uncino" superiore; Peckham, *Development*, tav. XIV, 5, p. 211 per lo sviluppo della forma.

<sup>26</sup> Cfr. CIS I, 220 (simile); Peckham, *Development*, tav. XIV, 8, p. 212.

<sup>27</sup> Cfr. CIS I, 464 (simile); Peckham, *Development*, tav. XIV, 5, p. 213.

<sup>28</sup> L'esempio più simile a quello della presente iscrizione sembra trovarsi in CIS I, 237; Peckham, *Development*, tav. XIV, 9, p. 214.

ticalità dell'asta destra e la leggera curvatura della "testa". Tale forma compare già, secondo Peckham, all'inizio del III sec. a.C.<sup>29</sup>.

*šade* ha una forma nota anche se non attestata molto di frequente. L'asta a sinistra è piuttosto lunga e obliqua da sinistra a destra. La "testa", in forma di *zayin* con asta quasi orizzontale, fiancheggiata a destra e a sinistra da due corte aste verticali, è staccata dall'asta obliqua. Tale forma sembra attestata anch'essa alla fine del III sec. a.C.<sup>30</sup>.

*šin* presenta una forma notevolmente evoluta, pur non avendo il tracciato tipico della scrittura neopunica. La lettera è a forma di "croce" con angoli quasi retti. L'asta mediana è leggermente obliqua dal basso, da sinistra a destra, e presenta un trattino superiore quasi orizzontale; l'asta orizzontale presenta un trattino obliquo verso il basso all'estremità destra. Tale forma si sviluppa, secondo Peckham, a partire dalla metà del III sec. a.C.<sup>31</sup>.

Infine tipica del *taw* della presente iscrizione è la notevole lunghezza della parte superiore dell'asta verticale rispetto alla parte inferiore notevolmente più corta. La parte superiore dell'asta presenta spesso un trattino superiore obliquo verso destra. La linea orizzontale che forma la "testa" della lettera attraversa l'asta verticale e ha la stessa lunghezza a destra e a sinistra di essa; un trattino obliquo da destra a sinistra verso il basso è unito all'estremità destra dell'asta orizzontale. Tale forma sembra attestata nella seconda metà del III secolo a.C. Da notare la mancanza del trattino a sinistra dell'asta orizzontale che spesso è testimoniato nelle iscrizioni puniche del III sec. a.C.<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. ad es. CIS I, 455; Peckham, *Development*, tav. XIV, 5, p. 215.

<sup>30</sup> Cfr. ad es. (simile) CIS I, 3656, attribuita al II secolo da Peckham, *Development*, tav. XV, 3 (le altre lettere tracciate nella fila 3 sono in generale più evolute rispetto a quelle dell'iscrizione qui studiata); cfr. *ibid.*, pp. 215-16, dove questa forma di lettera è definita "di tipo conservatore".

<sup>31</sup> Es. abbastanza simile: CIS I, 220 (ma il segno è più piccolo e meno squadrato); cfr. Peckham, *Development*, tav. XIV, 6, p. 218.

<sup>32</sup> Es. abbastanza simile: CIS I, 132 (attribuita alla fine del III secolo a.C.); cfr. Peckham, *Development*, tav. XIII, 8, pp. 218-19.

### Una stele inedita cartaginese

In conclusione, l'insieme del tracciato delle lettere è piuttosto regolare, accurato, e di tipo non corsivo. Alcuni segni hanno una forma nota nel corso di tutto il III sec.a.C. e non sono particolarmente caratteristici neppure di questo solo periodo; alcune lettere d'altra parte indicano chiaramente che la stele deve appartenere alla seconda metà del III secolo e più probabilmente alla fine di questo: in specie si sono notati *waw*, *mem*, *ayin*, *pe*, *şade*, *şin* e *taw*. Una datazione nell'ultimo quarto di tale secolo e forse addirittura attorno al 200 a.C. appare verosimile.



o	⌘	⌘
B	9	9 9 9
D	9	9
W	Y	
H	⌘	
L	4	4 4 4 4 4 4 4
M	4	
N	4	4 4 4 4 4 4
c	u	u u u
P	7	7
S.	H	
R	9	9
š	f	
T	f	f f f